

L'idea di giustizia sociale nel pensiero economico di due protezionisti agrari del sec. XVII

E opinione concorde degli storici e degli storico-economici che soltanto nel secolo XVIII il pensiero economico apprezzò razionalmente l'ipotesi di coesistenza fra gli ideali politici di popolazione, di ricchezza e di potenza dello stato assoluto con principi di equità, predicati non certo per classi sociali già garantite da privilegi di legge e di consuetudine, ma per quelle numericamente più cospicue, dedite al lavoro nelle sue espressioni più varie.

Si tratta del secolo nel quale muovono verso l'industrializzazione sia l'Inghilterra che ne dirige la marcia, sia la Francia che ne segue dappresso le orme.

Più che altrove, la storia registra che nello stato francese, incarnazione perfetta dell'idea di assolutismo politico-economico-sociale, il cammino verso strutture civili moderne non fu sgombro da fermenti e da squilibri. Nel '700 francese, tali fermenti e tali squilibri avvertì il Cantillon che vide l'esperimento di John Law e che nei trentaquattro anni di sua vita in quel secolo spalancò le porte alla teoria dell'automaticità delle leggi naturali dell'economia.

In pieno secolo XVIII visse poi, ad esempio, lo Smith che chiuse la sua lunga giornata terrena nel 1790. Egli della Francia vide e criticò la storia economica e con il Quesnay fu d'accordo nell'apprezzare l'evidenza e nel proporre la necessità dell'esistenza di leggi della natura a guida della economia.

Ma non è dubbio che sia il naturalismo della evidenza, caldeggiato dal Quesnay, sia quello della necessità, difeso da Adamo Smith, trovano radici e supporti nella razionale e coraggiosa idea di giustizia sociale avvertibile — fra gli altri — nel pensiero del Vauban e del Boisguillebert, due pensatori e burocrati del sec. XVII.

Già nel '600 francese, dunque, questi due funzionari dello Stato avevano visto giusto quando denunciarono — con gli squilibri della economia di Francia — anche l'incoerenza e l'anacronismo di apprezzamenti volontaristici moderni. Una parte rilevante del peso e della portata del naturalismo economico può pertanto essere rintracciata nel

pensiero di Vauban e di Boisguillebert, accomunati dalla storia delle dottrine economiche con Sallustio Antonio Bandini arcidiacono senese e con il canonico perugino Leone Pascoli, sotto la dizione scientifica di protezionisti della agricoltura, nella età moderna.

Ma, in verità, del secolo XVIII in cui vissero e ben scrissero i due italiani, poco poterono apprezzare i due francesi, poiché Sebastien Le Prestre, marchese di Vauban nacque nel Nirvanese nel 1633 e morì a Vezeley nel 1709, mentre del magistrato Pierre Le Pesant, signore di Boisguillebert si ignora l'anno esatto di nascita, ma si sa che nacque in Normandia e che morì nel 1714 a Rouen, la tranquilla cittadina provinciale dove, come sembra, risiedeva da pensionato.

Pur ragionando secondo la mentalità del secolo che fu loro, essi — ai confini del pensiero mercantilista — seppero puntare al nuovo orizzonte che si chiamò poi naturalismo economico ed indicarono presupposti umani e sociali più vivi, osservazioni più verificate, normativa più semplice ed ancorabile a concetti di equità e di giustizia. La loro teoria concentrò l'attenzione sulla generosità del prodotto agrario, sul protezionismo in agricoltura, sull'equa distribuzione del tributo, sul valore di leggi economiche per la produzione e per lo scambio, su problemi di natura sociale, in nome della dignità dell'uomo e della libertà di talune sue scelte.

Era un linguaggio nuovo ed inusitato: non fu sempre capito e, forse, fu enfatico e diffuso. Ma diceva la fede e l'onestà di intenti di due burocrati, calati nel clima non disposto dei Seicento francese.

Due osservazioni ci confortano in tale affermazione: l'attenzione suscitata dai due nel pensiero di altri economisti e scrittori, coevi o posteriori; la stessa storia economica della Francia, lungo i secoli XVII-XVIII. Che Smith abbia addirittura doppiato taluni concetti espressi dal Vauban nel capitolo della *Dime*, dedicato alle *Massime fondamentali del Sistema* (1), lo prova l'esame del capitolo undicesimo del libro quinto, nell'opera maggiore smithiana (2).

Ma altri uomini apprezzarono la forza innovante che emergeva dal pensiero del Vauban e del Boisguillebert, anche quando ne rilevavano talune contraddizioni.

Il Voltaire, ad esempio, nella *Histoire du siècle de Louis XIV*, elogia l'economista Vauban, anche se sorride scettico su talune sue velleità poetiche, ed ammira il Boisguillebert, anche se non lo elenca fra gli economisti di Luigi XIV.

Il Fontanelle (3), accademico delle scienze di Francia, se nelle sue scelte politiche di comodo non ne seguì davvero l'esempio di rettitudine mentale, elogia tuttavia la forza ed il coraggio del cittadino e del finanziere Vauban.

Ancora, l'abate di Saint-Pierre (4), il Carnot (5), il Noël (6), sono d'accordo nel giudicare validi i principi di libertà e di giustizia difesi nei *Sistemi* del Vauban e del Boisguillebert, anche se ne criticano le riforme ipotizzate. Sono d'accordo perfino i critici più severi: lo Steuart (7), il Saint-Simon (8), il Villeneuve-Bargemont (9), il Blanqui (10), i quali non possono fare a meno di riconoscere la fede e l'onestà dei due economisti.

E del resto Napoleone, che non era economista e non era storico, ma che decise il destino storico ed economico della Francia, fra '700 e '800, dovette ammirare il pensiero e la dirittura morale del Vauban se, per suo ordine, un busto del famoso ingegnere e maresciallo di Francia del Seicento fu collocato nella Chiesa degli Invalidi a Parigi, anche per onorarne le idee economiche. Quanto al Boisguillebert, la critica storica delle dottrine economiche non esita a considerarlo creatore della scienza della economia politica e primo anello di quella catena scientifica che conta, fra gli altri illustri nomi, quelli di Quesnay, di Smith, di Say, di Malthus, di Ricardo.

Gli è che a Vauban ed a Boisguillebert, pur severissimi critici della politica economica colbertista, non si potevano negare qualità di coraggio e di rettitudine in un secolo di servilismo clientelare al potere assoluto, quando essi — non imputando i mali di Francia a singoli legislatori o singoli governanti, ma all'anacronismo del sistema legislativo e di governo — osavano a viso aperto affermare che il fine supremo dello Stato doveva mirare al benessere della collettività, favorendo economie di pace, e stroncare gli abusi che ingeneravano ingiustizia e colpivano le masse popolari.

Prendere le difese del popolo e criticare l'autorità sovrana; sostenere il dovere e l'uguaglianza civile come base del diritto; perorare il benessere della collettività prima di quello del singolo, dovevano essere atti veramente arditi, di cui — dice il Fontanelle — « forse non si aveva neppure coscienza esatta », in un secolo corrotto e cortigiano.

Vauban, in qualità di ingegnere militare, di ministro, di proprietario terriero, e Boisguillebert, nelle qualità di magistrato, di luo-

gotenente generale delle dogane, di possidente agrario, potevano avere da perdere con le loro critiche. Non ebbero paura, invece, e utilizzarono due vie per imporsi alla attenzione ed alla stima del secolo. O dissero e scrissero con abnegazione così semplice e naturale che quel loro stile fiorito si identifica con il loro primo merito, oppure tacquero sdegnosi.

Sta di fatto che, non prendendo in considerazione ovvero criticando, essi consentono di verificare — anche attraverso i loro scritti — l'intera storia economica francese fra XVII e XVIII secolo, nei settori della agricoltura, delle manifatture, della finanza, delle colonie, del commercio estero, delle classi sociali, del tenore di vita in Francia.

La documentazione della indiscutibile decadenza della agricoltura francese dell'epoca, prova che le critiche del Vauban e del Boisguillebert furono esattissime. Le guerre verificatesi senza quasi soluzione di continuità durante tutto il regno di Luigi XIV e la revoca dell'editto di Nantes erano state evenienze storiche pregne di tragiche conseguenze, specialmente per quanto riguarda la demografia francese, con particolare accento nelle campagne. Sia il Vauban che il Boisguillebert — come farà poi il Quesnay — insistono su stime ricavate da censimenti ufficiali. Tali stime dimostrano la depressione demografica del paese, dai ventiquattro milioni di abitanti nel 1660 ai diciannove milioni del 1700, ai tredici milioni denunziati espressamente dal Vauban nel 1707. Calcoli di demografia storica, realizzati con il sussidio tecnologico contemporaneo, dicono che i due economisti arrotondano appena le cifre.

Il Boisguillebert denuncia esplicitamente che, in fatto di agricoltura, il reddito annuo del 1700 era diminuito di 1.500 milioni, dal 1660. Prove matematiche odierne dicono la perfetta veridicità della critica e rintracciano le cause del fenomeno economico nella serie secolare delle carestie, in alternanza con crisi di sovrapproduzione agricola. Dicono poi che non sempre le carestie riuscivano meglio che le crisi di sovrapproduzione a determinare rialzi di pauperismo, ma che pauperismo si determinava nelle campagne anche quando il grano abbondante era venduto a prezzo vile (11).

A monte di questo squilibrio, secondo i due pensatori seicenteschi, stavano le taglie, le proliferazioni di imposte sui consumi, le dogane interne, gli irrazionali interventi statali che congelavano alle fonti di produzione i consumi di derrate, abbassandone il valore. Ne

discendeva per riflesso anche l'invilimento di prodotti industriali di origine agricola e quello dei salari.

Sulla scorta del pensiero del Vauban e del Boisguillebert, tale invilimento — che implicitamente chiamava in causa il mercantilismo colbertista e che fu rilevato in particolare dal Boisguillebert — potrebbe essere rappresentato, in sintesi esemplificativa, calcolando le variazioni del valore di una derrata-base, di un salario medio agricolo, di un articolo di presumibile consumo, fra la metà del sec. XVI e la fine del sec. XVII, come segue:

Bene economico	1550	1600	1660	1700
Grano	20 soldi	70 soldi	180/200 soldi	180/200 soldi
Salario agricolo	8 »	1 » e 4 denari	4 »	8 »
Scarpe comuni	5 »	15 »	50 »	100 »

Dalla tabella emerge che se l'economia francese dell'epoca avesse rispettato le regole della proporzionale, il prezzo del grano nel 1700 — dicono i due economisti — avrebbe dovuto essere di soldi 360/400. Poiché fu di soldi 180/200, i contadini francesi vendettero il grano ad un prezzo pari alla metà circa del suo valore, in tutto l'arco di tempo dal 1660 al 1700 e pur godendo di un lieve aumento di salario non poterono soddisfare a spese di necessità quasi primaria, poiché i prezzi duplicarono e le entrate stagnavano.

In fatto di manifatture, il pensiero del Vauban e del Boisguillebert risulterebbe meno perfetto, anche se profondo. Ma la cosa si spiega meditando che tanto l'uno che l'altro scrittore criticarono una situazione economica di cui non addossavano interamente la responsabilità al mercantilismo colbertista.

Intanto il Colbert divenne capo del governo di Francia nel 1661, mentre la critica dei due pensatori si riporta al 1646, quando la Francia favoriva con brevetti e privilegi la manifattura francese per impedire che nel paese entrassero manufatti spagnoli, inglesi, olandesi. È chiaro che Colbert ereditò quella politica, ma è chiaro che non la inventò. Lo si deduce perfino esaminando i documenti amministrativi e la corrispondenza privata, firmati con presuntuosa accuratezza dal Colbert, nel ventennio del suo incarico politico, e ordinatamente con-

servati nella Biblioteca nazionale di Parigi, su preciso ordine del potente ministro seicentesco, quando egli era, fra l'altro, sovrintendente generale della Biblioth  que royale.

La critica tocca, pertanto, evenienze non imputabili al mercantilismo colbertista. Tocca, invece, non felici interpretazioni di politica economica precedente al Colbert e coinvolge il Colbert solo perch   costui non ebbe felici intuizioni fisiocratiche, ma predilesse l'esagerato interventismo del suo governo.

Quanto al settore della finanza pubblica, la critica dei due economisti francesi non si dirige alla persona del re, che insistendo sull'imposizione determinava la crisi agraria, n     indirizzata al Colbert che articolando la procedura dell'esazione fiscale metteva i contadini sulla paglia, ma mira ad assicurare un'entrata pubblica sufficiente, attraverso adatte riforme tributarie. Tali riforme, dice in particolare il Vauban, avrebbero dovuto colpire il vero bubbone della malattia fiscale della Francia, e cio   i percettori dell'imposta, esosi appaltatori del denaro francese e « sanguisuga della Francia ». La critica, veramente feroce a questo punto, doveva rispecchiare una realt   ben grave e cronica di malcostume: decenni pi   tardi lo Smith riprendeva di peso i concetti e la passione del Vauban e li faceva suoi nelle riflessioni sulle qualit   ideali dell'imposta, come ho gi   riferito a nota 2 di questo scritto.

In sostanza, il pensiero del Vauban e del Boisguillebert non si appunta sul ventennio del governo Colbert, ma trascinando all'esame il primo cinquantennio dell'economia seicentesca francese, coinvolge il ventennio colbertista ed insiste sul trentennio successivo al colbertismo, quello che intercorse fra la morte di Colbert e la morte di Luigi XIV, un periodo tristissimo per la finanza dell'*ancien r  gime*, anche per quel che interessa la politica economica in fatto di colonie.

La critica tocca, infatti, la struttura e lo sfruttamento delle colonie francesi. La politica coloniale colbertista voleva la Francia ricca di mercati nel Nuovo Mondo. Le colonie non avrebbero potuto avere, perch  , alcuna speranza di sviluppo economico, fin tanto che permaneva l'esclusiva del commercio a favore della Francia e se continuava ad aver vigore la struttura delle compagnie privilegiate. Queste ultime agivano notoriamente per il profitto di pochi capitalisti e consentendo forniture di beni di lusso provocavano esodo di denaro dal territorio francese.

A questo punto non si può negare che la critica dei due pensatori seicenteschi più volte nominati fu giusta e puntuale. Il carteggio, in particolare, fra l'economista Vauban ed il marchese di Puyzieunz, ambasciatore francese a Berna, pubblicato a Parigi nel 1924, ma non ancora ben vagliato nella originale stesura archivistica dagli studiosi di storia economica, dimostra con quale calore e con quale severità il Vauban — parlando liberamente con un amico fidato — si sia scagliato contro la politica estera di Luigi XIV, durante e dopo il governo del Colbert.

Pari severità e pari passione furono poste poi nello stesso carteggio, in fatto di critica sociale. Echi cospicui di quel libero pensiero, affidato a lettere avviate in Svizzera, sono del resto nell'opera maggiore del generale Vauban. E' la denuncia esplicita di un sistema invecchiato, assolutista, vessatore di popolo. È la descrizione degli orrori della miseria nelle campagne della Francia, percorse ed osservate di persona, in qualità di ministro delle finanze e di proprietario terriero. È la sentenza di condanna e di biasimo per un governo e per un regno ricco e splendido, ma sordo a rinnovamenti economici e sociali, quali soltanto la dottrina naturalistica in gestazione, e dalla critica economica dei due scrittori preconizzata, poteva auspicare, impostare e forse realizzare (12).

I nostri due coraggiosi pensatori avevano visto lontano, correndo con il pensiero al futuro. La legge della vita non permise che essi vedessero almeno qualche frutto efficace della loro critica. C'è da dire, anzi, che il Vauban prevede l'accidiosa accoglienza degli intellettuali al suo Sistema (13). È storia, infine, che — nel secolo in cui essi vissero e pensarono — sia il generale Vauban e sia il magistrato Boisguillebert subirono esilio e persecuzione dal governo di Luigi XIV. Né stupisce che essi siano riusciti con fatica a conservare per la storia non solo il peso materiale delle carte, con cura meticolosa stilate nella quiete rispettiva di Vezelay e di Rouen (14), ma il valore ed il significato di un pensiero economico già così presago della fatalità di una svolta, al limite esasperato dell'assolutismo.

M. R. CAROSELLI

*Professore di Storia economica nella
Università di Roma*

NOTE

(1) VAUBAN S., *La dime royale*, Parigi, 1707. Paragrafo terminale della prefazione, intitolata: *Maximes fondamentales du Système*, di cui — a mia cura — presento la traduzione italiana, come segue:

« 1 - E' di un'evidenza cristallina, per qualsiasi categoria pubblica e privata del mondo, che i cittadini di uno Stato non possono sopravvivere senza che lo Stato li difenda e li protegga.

2 - D'altra parte, il Capo dello Stato non può offrire tale protezione se i cittadini non gliene forniscono i mezzi. Da ciò discende:

3 - Lo Stato non può vivere se i cittadini non lo fanno vivere. Questa possibilità di vita si configura nella somma dei bisogni pubblici alla cui soddisfazione ciascun cittadino è tenuto a contribuire. Da questa constatazione cogente deriva:

a) l'obbligo naturale per tutte le classi sociali di contribuire in proporzione al reddito ed all'attività, senza eccezione di gruppi o di individui.

b) per configurare tale obbligo, basta il fatto di essere cittadino di uno Stato.

c) qualsiasi privilegio che tenda a costituire eccezione al dovere del tributo, è ingiusto ed abusivo e non può essere tollerato o prevalere, in danno della collettività.

(2) SMITH A., *Inquiry into the Causes of the Wealth of the Nations*, Edinburgo, 1776. Libro V, cap. XI. (La traduzione italiana di tale capitolo è stata da me curata).

1 - I cittadini debbono contribuire al mantenimento della cosa pubblica nella proporzione più giusta possibile, con le loro attività commisurate esattamente al reddito da ciascuno goduto, sotto il controllo pubblico. La spesa pubblica rappresenta per i cittadini di una grande nazione quel che le spese di amministrazione rappresentano per i comproprietari di uno stesso bene economico. Essi sono tenuti a contribuire nella misura dell'effettivo interesse da ciascuno sentito per il comune bene economico. Obbedendo o violando tale principio, si istituisce il concetto di uguaglianza o di non uguaglianza dell'imposta. Rileviamo una volta per tutte che un'imposta che non sia generata da una delle tre grandi fonti di reddito (la rendita, il profitto, il salario, o — in altri termini — la terra, il capitale, il lavoro) è necessariamente ineguale, perché lascia scoperte almeno due di quelle fonti.

2 - L'imposta da ciascuno dovuta deve essere sempre certa, mai arbitraria. Chiari e precisi debbono essere tempo, modo e quantità del pagamento. Quante volte ci si allontana da tali norme, si è nelle mani dell'esattore. La certezza, in fatto di imposta, è un elemento di particolare importanza. E' provato, infatti, dall'esperienza di tutte le nazioni, che un piccolo manco di certezza dell'imposta è meno pernicioso di una assenza di uguaglianza della stessa.

3 - Qualsiasi tipo d'imposta va riscossa nel tempo e nel modo più favorevole per il contribuente. Ciò significa che l'imposta fondiaria o edilizia, se è riscossa in coincidenza con la riscossione dei fitti, si dimostra riscossa nel momento più comodo per il contribuente, perché quello è il momento in cui il contribuente ha denaro disponibile. Nello stesso modo la tassa su articoli di consumo o di lusso è pagata dal consumatore in modo tale che egli senta il peso gradualmente, in proporzione al consumo.

4 - Qualsiasi tipo di imposta deve essere combinata in modo che esca dalle tasche del popolo, nella quantità più esigua possibile, a prescindere dal

calcolo di quanto deve ricavare il pubblico erario. A tal proposito, si può ottenere dai contribuenti più di quel che esiga lo Stato, in quattro modi: Si può effettuare la riscossione dell'imposta a mezzo agenti, il cui salario gravi sul prodotto dell'imposta stessa e costituisca un'addizionale ai danni dei contribuenti.

Inoltre, l'imposta può incidere sull'industria ed impedirle di dedicarsi a certi settori del lavoro che occuperebbero un maggior numero di lavoratori. Il dover pagare gli agenti, significa diminuire e forse anche distruggere un capitale che avrebbe consentito al contribuente di accettare di buon grado l'imposizione.

Ancora, confische ed ammende possono colpire gli sciagurati quando tentano l'evasione fiscale. Ciò può spesso rovinarli ed annientare di conseguenza il beneficio che la società avrebbe tratto dall'impiego dei loro capitali.

Infine, il contribuente sottoposto alle frequenti visite di controllo fiscale ed alle indagini odiose operate dagli esattori, si espone ad uno stato di inquietudine, di vessazione, di mortificazione, del tutto inutili e seppure tali perquisizioni vessatorie non siano, in fondo, una spesa, equivalgono tuttavia alla somma che si sarebbe disposti a sborsare pur di sottrarsi.

In un modo o nell'altro di queste quattro ipotesi fatte per ricavare maggior gettito fiscale, le imposte sono spese più onerose per i contribuenti che non vantaggiose per gli Stati.

(3) FONTENELLE J., *Eloge du maréchal de Vauban*, in « Mémoires de l'Académie des sciences », 1707.

(4) SAINT-PIERRE C. J., *Observations politiques sur le gouvernement des rois de France*, Parigi, 1718.

(5) CARNOT J., *Eloge de Vauban*, Parigi, 1784.

(6) NOËL J. B., *Oeuvres*, Parigi, 1790.

(7) STEUART J., *Inquiry into the principles of political economy*, Edinburgo, 1767.

(8) SAINT-SIMON G. H., *Réorganisation de la société européenne*, Parigi, 1814.

(9) VILLENEUVE-BARGEMONT J. P., *Economie politique chrétienne*, Parigi, 1834.

(10) BLANQUI J. A., *Histoire de l'économie politique en Europe*, Parigi, 1838/45.

(11) BRAEUER W., *Frankreichs wirtschaftliche und soziale Lage um 1700*, Marburg, 1968.

(12) FANFANI A., *Storia delle dottrine economiche*, Va ed., Milano, 1971.

(13) Mi piace presentare la traduzione (a mia cura) di un capitoletto supplementare alla *Dîme royale*, rimasto inedito fino al 1843, come foglio volante allegato al manoscritto della *Dîme*, attualmente depositato con il manoscritto presso la Biblioteca nazionale di Parigi. Il capitoletto si intitola: *Motivi segreti contro il Sistema della Decima reale* e dice:

Il primo di tali motivi segreti riguarda coloro che devono esprimere il proprio parere giuridico preventivo per la riforma fiscale. Essi temono di perdere il favore di autorità qualificate di ogni ordine e grado, quando si tocchino i privati interessi di quelli.

Il secondo motivo tocca i funzionari che sovrintendono all'applicazione della riforma fiscale. Costoro poggiano il loro prestigio sul potere di aumentare o ridurre la pressione fiscale di singoli contribuenti. Poiché con la riforma non si dovrà più consultarli preventivamente e salvo il caso di personaggi di chiara probità, di spiccato disinteresse, di viva sollecitudine verso il pubblico benes-

sere, difficilmente si plaudirà ad un sistema che sottrae dalle loro mani almeno metà del potere di cui godono.

Il terzo motivo sta nel pregiudizio che i grandi proprietari terrieri risentiranno per la loro rendita fondiaria la quale non sfuggirà più all'imposta.

Il quarto, consiste nel diminuito credito degli stessi proprietari, per il fatto che il loro potere diventerà meno eclatante ed essi non potranno fare più il bello e il cattivo tempo, come per il passato. Scomparirà perciò il più efficace e sicuro modo di diventare famosi e di avere una corte di clienti.

Il quinto è la paura segreta di far dispiacere a superiori e a subalterni della burocrazia. Con il nuovo sistema finisce o diminuisce il piccolo potere dispotico delle autorità ministeriali, sia in funzione della tassazione, sia per piazzare nelle fila dello Stato parenti, amici, amiche o elementi che hanno fatto cortesie fiscali.

Il sesto consiste nel non aver capito la struttura riformista del sistema, sia perché sarà stato letto superficialmente e senza attenzione, sia perché non ne sarà stato colto lo spirito.

Il settimo riguarda la sciatta, scarsa o nulla cognizione delle reali condizioni economiche del Paese.

L'ottavo motivo tocca l'egoismo dei dirigenti nei confronti della miseria delle masse. Questa insensibilità ai problemi sociali li rende sordi alle istanze del popolo ed antepone il personale interesse all'interesse pubblico.

Nono motivo è che se la riforma fiscale fosse applicata, la classe dirigente non potrebbe più sfuggire all'imposizione che risulta obbligatoria per tutti e così le loro fonti di reddito perderebbero valore nel mercato degli affari e del favore.

In conclusione, l'interesse, l'ignoranza, la grettezza, l'ignoranza di tutti gli organi che dovrebbero rendere operante la riforma figureranno come il vero ed ufficiale difetto della riforma stessa, mentre è chiaro che la riforma risulta essere in se stessa la migliore, la più giusta, la più utile, la più onesta. Ciò premesso, siccome in tutte le combinazioni terrene, buoni e cattivi risultano confusi, non è certo che si alluda ai primi con queste riflessioni, ma ai secondi i quali, sotto mentite spoglie, si preoccupano esclusivamente del proprio interesse e non di quello pubblico, e non muoverebbero un dito in favore della collettività, anche quando sono convinti che il beneficio della collettività significa in ultima analisi il benessere generale dello Stato.

(1)4 A Rouen vide la luce l'opera di Boisguillebert, intitolata: *Le détail de la France*, nel 1697.